

RECENSIONI

« *Rivista di Studi Fenici* », a cura del C.N.R., Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica presso l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma (ed. Herder), I (1972), 1, pp. 119, con 49 tavole.

È con piacere immenso che abbiamo visto sui nostri tavoli e nelle nostre biblioteche il primo numero di questa nuova rivista. Se esso è importante e impegnativo come quello di qualsiasi rivista scientifica che si presenti al pubblico, ha altresì una sua importanza particolare per la presentazione che ne fa Sabatino Moscati, dedicandolo a quell'impareggiabile maestro che fu Giorgio Levi della Vida. Questa presentazione suggerisce qualche riflessione.

Dice S. Moscati: « Gli studi fenici hanno avuto un destino singolare. Sono stati affrontati da punti di vista per lo più settoriali, incompleti, minoritari. Ci sembra che si possano riscontrare soprattutto tre vie di avvicinamento: dalla semitistica... , dalla archeologia... , dalla storia politica e religiosa... Nessuna situazione si determina, negli studi, per puro caso... Malgrado ogni spiegazione, però, resta uno stato degli studi insoddisfacente e disorganico, con prospettive incomplete che spesso non si toccano neppure, e soprattutto con formazioni inadeguate che perpetuano la situazione. Come disciplina organica, con la base di una formazione completa per coloro che vi si dedicano, si può dire che gli studi fenici siano stati sinora quasi inesistenti ».

Donde la necessità di una rivista che riunisca scritti, e ancor prima studiosi, eviti dispersioni, faciliti la intercomunicabilità delle acquisizioni scientifiche operate in vari e finitimi campi del sapere.

L'A. di queste parole ha una profonda esperienza di vita universitaria. Anche se non lo dice, sappiamo tutti che la nascita della archeologia fenicio-punica, in Italia, si deve a lui. Le sue parole, perciò, appaiono tanto più gravi quanto più severe nei confronti del frazionamento degli studi e delle esperienze scientifiche nelle nostre Università. Non arriviamo certo al paradossale frazionamento di esperienze, e perciò di competenze, di certi ambienti medici — non italiani — per cui tibia e perone, in un certo complesso ospedaliero hanno

due équipes di esperti, una per la parte superiore di quelle ossa, l'altra per la parte inferiore (non ci è stato però chiarito quale entità specialistica sia competente a definire quale sia rispettivamente la parte superiore e quella inferiore delle dette ossa e dove esse si incontrino), purtuttavia la liberalizzazione della scelta dei corsi favorisce lo sminuzzarsi della cultura in tante piccole, microcosmiche esperienze, fatalmente destinate a rimanere isolate — come le stelle della Via Lattea — che non consentiranno nemmeno più lavori di équipe, venendo a mancare la base comune, la piattaforma di appoggio delle singole specializzazioni.

Nel discorso di Moscati possiamo sostituire la parola « punici », come specificazione di « studi », con qualsiasi altra specificazione, « archeologici », « storici », « filologici », « latini », « greci », ecc., senza che si debba alterare il ragionamento. La permissività imperante ha espulso la cultura dall'Università per sostituirla con quel « nozionismo » che si voleva gettare via dalla finestra, ma che, invece, è rientrato dal portone, nel suo aspetto più straccione e più stupido, scortato dai vessilli sanculotti (gli asini, come è noto, non usano certi indumenti) e da bande musicali ufficiali, nelle quali il suono che predomina è quello dei tromboni. I dipartimenti dovrebbero rimediare a questa voluta situazione: ma come, senza il denominatore comune della cultura di base?

Ecco, dunque, la validità dei centri parauniversitari, che accolgono i volenterosi, docenti e discenti, in quelle comunità di lavoro che sono sempre esistite, fin dal lontano medioevo, e che chi non coscosce, per ignoranza, vuole reinventare senza avere la necessaria esperienza per farlo; ecco la validità rinnovata delle antiche accademie; ecco la validità di riviste che esplicitino i risultati acquisiti in questi ambienti. Ecco la validità di tutto ciò che esiste, purché sfruttato in buona e onesta volontà in una coordinazione che nasce dall'impegno dei singoli: ecco la rivificata comunità di lavoro che vede insieme chi insegna e chi impara, pari sul piano del dovere, dello studio, del rispetto reciproco che comporta un onesto dialogo, sereno e scientifico; ecco il formarsi di nuovo di una cultura di base, comune a tutti gli interessati, sulla quale ciascuno si appoggia per quelle esperienze



singole, che armonizzandosi e coordinandosi tra loro, porteranno la scienza a reali progressi.

In questo senso salutiamo con gioia la nuova rivista, che ha una collaborazione seria e impegnata, e con queste speranze le facciamo gli auguri più sinceri di vita lunga e feconda di successi.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO

M. G. DI GERONIMO, *Ovidio tra Pitagorismo, Aitton ed Encomio. Saggio sul XV libro delle «Metamorfosi»*, Napoli-Firenze 1972. Un volume di pp. 186.

Il progetto di esaminare, con rigore di metodo, la complessa problematica offerta dal XV libro delle *Metamorfosi* in questo saggio interpretativo, si presenta senza dubbio interessante e di non modesta portata. Dedicato ai tre motivi ispiratori del XV libro, cioè quello filosofico, quello eziologico e quello encomiastico, in realtà, lo studio è soprattutto una panoramica generale dell'apporto della critica su tale argomento, mentre la parte dedicata al giudizio personale è in tono decisamente minore.

Dopo una breve introduzione, in cui l'autrice considera i tre punti fondamentali, su cui si struttura il lavoro, come una presenza costante e determinante, non solo per la comprensione del singolo libro, ma anche dell'opera nel suo complesso, inizia la prima parte che risulta essere la migliore, anche perché condotta con ammirevole ampiezza di documentazione.

Il discorso di Pitagora, che per la sua particolare fisionomia ed il suo carattere insolito per il poema ovidiano, ha sempre suscitato un vivo interesse fra gli studiosi, è ora preso in esame, e considerato alla luce dell'apporto dato dai critici del nostro secolo. L'autrice, sia pur velocemente, studia il problema delle fonti, nel tentativo di «ricercare un nucleo dottrinario primitivo del pensiero pitagorico» (p. 19), come essa stessa afferma, ma, il più delle volte, lo sforzo si esaurisce in un arido elenco delle teorie dei vari studiosi, senza pervenire ad una sintesi critica personale. La Di Geronimo, dopo aver escluso che l'elemento filosofico del XV libro sia l'esposizione della dottrina pitagorica, si propone di studiare, se esso sia espressione del neo-pitagorismo augusteo, premettendo alcune considerazioni di carattere generale, valide per un più facile orientamento. I risultati di questa ricerca, rivelano una non comune unanimità di giudizio: studiosi come il Wilkinson ed il Fraenkel, negano che Ovidio sia, in qualsiasi modo, appartenuto alla corrente neo-pitagorica.

L'autrice, per giungere a cogliere, nella sua intima essenza, il mondo spirituale di Ovidio, prende in considerazione, con particolare interesse, quegli studiosi che hanno riscontrato delle discrepanze nel discorso ovidiano. Il poeta, senza essere un

fedele seguace della dottrina pitagorica, ne subì senza dubbio il fascino: l'escludere che Ovidio sia appartenuto ad una precisa setta filosofica, non ostacola minimamente, anzi, favorisce un giudizio più valido ed una comprensione più intima della sua opera.

Dopo un'indagine scarna sull'estensione e sullo sviluppo del pitagorismo in Roma, che avrebbe potuto essere evitata senza, per altro, intaccare lo svolgimento del lavoro, l'autrice conclude con una valida osservazione, ammettendo, cioè, la superficialità dell'elemento filosofico in Ovidio.

In un successivo paragrafo, si studia quale sia stata la genesi e la motivazione del discorso pitagorico nell'opera: la critica è pressoché concorde nell'ammettere che Ovidio inserì l'elemento filosofico nel tentativo di dare unità al poema e forse anche, per accattivarsi le simpatie di Augusto. Come conclusione di tutte le affermazioni precedenti, resta valida la necessità di considerare il discorso pitagorico, solo sotto il profilo estetico, grazie al quale, si riesce a cogliere l'individualità poetica, pur nell'aridità di un argomento astratto e manualistico, quale è quello, or ora, preso in esame.

Nella seconda parte è focalizzato l'altro motivo ispiratore del XV libro delle *Metamorfosi*, cioè quello eziologico.

Ovidio non imita Callimaco, il maestro degli *αἴτια*, in maniera puntuale o specifica, ma lo segue, mantenendo viva ed integra la sua personalità umana e poetica. Per convalidare questa affermazione, l'autrice esamina alcuni episodi, quali quello di Egeria, quello del Virbio e quello di Tagete, per vedere, fino a che punto ed in quale misura, l'imitazione sia superata dalla plastica capacità di rappresentazione di Ovidio e freni l'afflato poetico. A questo punto, è inserita un'inutile disquisizione sull'origine della leggenda in generale: essa, benché avrebbe richiesto una ben più approfondita indagine, si riduce ad una breve esposizione, che interrompe lo svolgimento del lavoro e fa perdere di vista il filo conduttore.

Nella terza parte, si sviluppa, in tutte le sue possibili sfumature, il motivo encomiastico. A proposito dell'atteggiamento elogiativo di Ovidio nei riguardi di Augusto, l'autrice cita una frase del Bardon¹, il quale esprime tutta la sua disapprovazione per le tendenze adulatorie del poeta. Si può, a buon diritto, affermare che, sia le *Metamorfosi* che i *Fasti*, non si mostrano confacenti ai desideri dell'imperatore: come giustamente afferma l'autrice, Ovidio non partecipa a quel processo di restaurazione morale, attuato sotto l'impulso di Augusto. Viene analizzata, anche nei più minuti particolari, la morte e l'apoteosi di Cesare, che costituisce uno dei brani artisticamente più validi e più efficaci, fra quelli a carattere encomiastico.

¹ H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1968, p. 93.